

La sconfitta di Saddam



Il presidente degli Stati Uniti dice che la guerra è quasi finita ma le proposte e i chiarimenti iracheni non bastano
Il ministro inglese Hurd: «Restano altri obiettivi»
Ovvero la distruzione della Guardia e la caduta del dittatore

Bush non molla, no al cessate il fuoco

Cheney: «Saddam deve pagare per quel che ha fatto»

«La guerra è quasi finita», dice Bush. Ma niente cessate il fuoco. Nemmeno ora che all'Onu l'Irak dice di essere pronto ad accettare tutte le richieste, riparazioni di guerra comprese. «Non basta...», dice Fitzwater. «Saddam Hussein deve pagare per quel che ha fatto...», precisa Cheney. La Guardia repubblicana, accerchiata in Irak meridionale, non ha più scampo né via di ritirata, conferma Schwarzkopf.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La guerra è quasi finita», dice Bush. Il Kuwait è liberato. Ma gli Usa non vogliono ancora sentir parlare di cessate il fuoco. Almeno non finché avranno completamente quelli che il ministro degli Esteri di Londra, Hurd, uscendo dalla Casa Bianca dopo un incontro con Bush, ha definito «rimanenti obiettivi». Quali? Il primo degli obiettivi non espliciti della campagna, e di carattere militare, la distruzione delle otto divisioni della Guardia repubblicana che sono accerchiate nell'Irak meridionale. L'altro obiettivo non dichiarato ufficialmente è l'uscita di scena di Saddam Hussein.

Dalla Casa Bianca ieri è venuto un nuovo duro «no» all'ultimo messaggio all'Onu con cui Baghdad molla ormai tutto,

si impegna a liberare i suoi prigionieri, «rinuncia esplicitamente al Kuwait dichiarando nulla l'annessione, accetta di cessare il fuoco. Almeno non finché avranno completamente quelli che il ministro degli Esteri di Londra, Hurd, uscendo dalla Casa Bianca dopo un incontro con Bush, ha definito «rimanenti obiettivi». Quali? Il primo degli obiettivi non espliciti della campagna, e di carattere militare, la distruzione delle otto divisioni della Guardia repubblicana che sono accerchiate nell'Irak meridionale. L'altro obiettivo non dichiarato ufficialmente è l'uscita di scena di Saddam Hussein.

Al rifiuto Usa per il cessate il fuoco prima che Baghdad chiarisca anche quest'ultimo punto, si sarebbero associati all'Onu, stando a quanto dice una fonte del Dipartimento di Stato, anche gli altri quattro paesi con diritto di veto: Gran Bretagna, Francia, Urss e Cina.

(ritiro dal Kuwait, rinuncia all'annessione, responsabilità per i danni di guerra), ma non altrettanto esplicitamente le risoluzioni 661, 665 e 670 (la prima riguarda gli ostaggi, quindi un problema superato già dal dicembre scorso, le altre due si riferiscono alle sanzioni economiche). L'ambasciatore iracheno all'Onu ha già dichiarato ieri - con Washington che faceva finta di non sentire (non sappiamo se l'ambasciatore) - che accetta tutte e 12 le risoluzioni. In realtà il problema è che gli Stati Uniti e gli alleati non vogliono cessare il fuoco nel momento in cui mancano forse poche ore (Cheney ha detto «pochi giorni») a quel che sia il portavoce di Bush che Fitzwater hanno definito «obiettivi militari».

In particolare non intendono mollare la presa sulle unità della Guardia repubblicana accerchiate nell'Irak meridionale, le otto migliori divisioni corazzate di cui dispone Saddam Hussein. Una di queste divisioni, secondo il Pentagono, è già fuori combattimento, un'altra è in rotta, le altre sei vengono marciando. Lo stesso il comandante supremo in Arabia, il generale Schwarzkopf,

ha detto che queste truppe non sono più in grado di ritirarsi verso Baghdad se lo volessero. L'obiettivo militare è evidentemente impedire che Saddam Hussein possa salvare il meglio del suo esercito. «Quel che non gli lasceremo fare è far sfilare in trionfo il resto delle sue truppe per le strade di Baghdad. Ricordate nel 1982, Arafat che lascia Beirut con i suoi uomini che sparano in aria e fanno gesti di vittoria mentre passano indenni e ancora armati attraverso le linee del cessate il fuoco israeliano? Ebbene proprio questo è quel che Saddam Hussein non riuscirà a fare», spiega uno stretto collaboratore di Bush. L'idea è che per far finire la guerra debba infliggere a Saddam Hussein un'umiliazione tale che debba andarsene o che qualcuno a Baghdad lo metta da parte.

Finora avevano detto che per finire la guerra bastava che gli iracheni si ritirassero da Kuwait. Ora che il Kuwait è liberato il prezzo cambia, non si capisce bene quale sia il punto a cui possono accettare di fermarsi. Lo stesso portavoce di Bush ieri ha avuto difficoltà a rispondere alla domanda su

quando la guerra finisce sul piano legale, politico e diplomatico. «È difficile descriverlo, perché in questa, come nella maggior parte delle guerre, non c'è una dichiarazione definitiva che la partita è finita», ha ammesso Fitzwater, fornendo anche lui più interrogativi che risposte: «Dipende da come l'Onu reagisce alla permanenza di Saddam Hussein (al potere) in Irak. Ci sarà bisogno di mantenere le sanzioni? E in che forma? certamente bisognerà affrontare il problema del controllo degli armamenti e della loro proliferazione. Ci saranno problemi di cooperazione economica nella regio-

ne, di accordi di sicurezza al confine: tutte cose che andranno prese in considerazione da parte dell'Onu e della coalizione».

Il più esplicito ieri è stato il capo del Pentagono Cheney, che ha irriso un Saddam Hussein «padre di tutte le sconfitte anziché madre di tutte le battaglie». «Credo che tutti capiscano quanto sia importante far sì che Saddam Hussein paghi per i danni e la distruzione inflitti ai propri vicini. E questo continuerà ad essere parte essenziale delle nostre richieste», ha detto, interrotto da un applauso fragoroso, a una conferenza a Washington.



Un pilota americano aiuta un ferito iracheno

Schwarzkopf: «Morti a migliaia e migliaia tra noi e Baghdad c'è solo il deserto»

«Già domenica potevamo entrare nella capitale». Gli alleati hanno messo fuori uso 3.000 carri nemici. Per il generale ora Saddam non può più minacciare la regione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Avremmo potuto occupare indisturbati Baghdad domenica, se avessimo voluto...». Un generale Schwarzkopf, accoppiante e trionfante spiega in diretta tv a tutta l'America gli stratagemmi con cui ha vinto la campagna in Arabia. Conferma che hanno messo fuori combattimento 29 divisioni irachene e che tutte le porte sono chiuse anche alla Guardia repubblicana che volesse ritirarsi verso Baghdad. Con non-chalanche da soldato fa trasparire che nei deserti dell'Irak meridionale c'è stata una carneficina, che «c'è un grandissimo numero di morti tra gli iracheni, tanti che forse non si potranno mai contare».

principale degli obiettivi non dichiarati della guerra: indebolire militarmente l'Irak, privare Saddam Hussein non solo delle potenzialità chimiche e nucleari (cosa che ha fatto sin dai primi giorni di bombardamenti), inchiodare a terra la sua aviazione («non un solo aereo nemico si è levato in volo»), ma anche privato del grosso delle sue forze terrestri, artiglieria e mezzi corazzati. Per proseguire la guerra a questo punto dovranno trovare un'altra spiegazione, magari rendere esplicito un altro obiettivo non dichiarato, la testa di Saddam.

Quel che non hanno distrutto ancora lo stanno distruggendo in queste ore. Gli iracheni hanno già perso ben 29 divisioni. Quanto alla Guardia repubblicana, presa a tenaglia tra le forze americane che hanno attraversato l'Eufrate e quelle che avanzano dal Kuwait, di cinque divisioni residue ne restavano ieri in piedi appena due. «Ecco comunque quel che è successo agli iracheni. Erano partiti con oltre 4.000 carri armati. Oggi abbia-

mo la conferma che 3.000 sono fuori uso, distrutti o catturati. A questo numero potreste aggiungere 700 con la battaglia che è in corso contro la Guardia repubblicana...», ha detto Schwarzkopf, riferendosi ad una «classica battaglia di carri ancora in corso».

Non contano con altrettanta esattezza il numero dei morti. Le 29 divisioni irachene già messe fuori combattimento avevano circa 200.000 effettivi e secondo il generale Schwarzkopf i prigionieri al momento sono 50.000. Quando gli hanno chiesto che fine hanno fatto gli altri 150.000 la risposta è stata agghiacciante: «C'è in queste unità un numero elevato, molto elevato di morti in carne e ossa. Li abbiamo trovati in mezzo alle unità, nelle trincee... E poi ci sono le diserzioni... Anche se il tasso di diserzioni viene stimato da Schwarzkopf attorno ad un terzo degli effettivi, la differenza è spaventosa, lascia trasparire una carneficina di terribili proporzioni. Il conto dei pezzi di metallo annerito ed accartocciato sembra comunque assai

più semplice di quello dei cadaveri che vengono sepolti in fosse comuni nel deserto prima che il caldo li faccia puzza. Migliaia, decine, centinaia di migliaia? «Non sapremo mai quanto», la risposta del generale, che ricorda come l'igiene imponga di distarsi dei cadaveri al più presto.

Appena più emozione per i cadaveri di parte amica. Nel confermare che probabilmente le forze irachene in ritirata hanno preso 40.000 ostaggi, giovani kuwaitiani, con loro, Schwarzkopf ha affermato che ciò «impallidisce rispetto alla assoluta indifferenza mostrata che hanno commesso in Kuwait la scorsa settimana». atrocità commesse da «gente che non fa parte della nostra stessa razza umana, o almeno c'è da pregare che non ne faccia parte...».

La parte iniziale della conferenza di Schwarzkopf a Riad, trasmessa in diretta via satellite nelle case degli americani dalle tv, era dedicata ad illustrare lo stratagemma con cui Norman d'Arabia ha vinto. In sostanza c'è riuscito grazie ad



Un soldato americano festeggia l'avanzata delle truppe alleate

una gran finta, spostando all'ultimo momento le sue forze da un'estremità all'altra del fronte, verso ovest, non appena è stato sicuro che gli iracheni fossero stati «accoccati» e non potessero più vedere quel che stava succedendo. E comunque a quel punto anche se ne fossero accorti, non avrebbero avuto più il tempo di trincerarsi verso la direzione da cui non si aspettavano l'attacco. A rendere ancora più credibile la finta, gli alleati avevano bombardato per giorni con i cannoni della Missouri la costa, all'estremità opposta, orientale, del fronte, e lanciato attacchi diversi di unità da sbarco dei marines.

La grande finta gli ha consentito di piombare alle spalle del nemico, più a nord di quel che potessero anche solo immaginare, tagliandogli la strada verso Baghdad. La spiegazione della dinamica strategica serve a Schwarzkopf anche per provare che non avrebbero intenzione di strafare ed occupare l'Irak. «Saranno a 150 miglia da Baghdad e non c'era nessuno tra noi e Baghdad. Se avessimo voluto prendere l'Irak, se fosse stata nostra intenzione distruggere il paese, se fosse stata nostra intenzione sopraffarlo, avremmo potuto farlo indisturbati in quel momento... ma non era quella la nostra intenzione», dice.

Il Papa: «Aiutiamo chi soffre per il conflitto»

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. L'attenzione della S. Sede si concentra sui problemi enormi che nascono dalla terribile guerra del Golfo che si spera - ha detto ieri il Papa - che cessi al più presto, dopo che Saddam Hussein ha accettato tutte le risoluzioni dell'Onu, e che i popoli del Medio Oriente abbiano una pace giusta e duratura. Il pensiero del Papa è andato, in particolare, a «coloro che più soffrono in conseguenza del conflitto» e cioè ai feriti, ai prigionieri, ai profughi e ad intere popolazioni civili. E tale proposito, il card. Roger Etchegaray, quale coordinatore del Comitato istituito dal Papa per gli aiuti, ha preso ieri contatti con le istituzioni cattoliche che già operano nell'area mediorientale a sostegno dei profughi sempre più numerosi. L'orientamento è di arrivare a Bagdad dove, come risulta pure da un appello lanciato ieri dal presidente della Croce Rossa internazionale in una dichiarazione alla «Radio Vaticana», manca l'acqua potabile e gli ospedali non sono più in condizioni di curare i feriti, né altri ammalati, né le partorienti. C'è, poi, il problema dei prigionieri di guerra per i quali il nunzio apostolico, Marian Oles, ha avuto già l'incarico dal Papa di prendersi cura.

Per queste ragioni, Giovanni Paolo II ha espresso ieri l'augurio perché l'incontro dei Patriarchi delle Chiese orientali ed i Presidenti delle Conferenze episcopali dei paesi direttamente coinvolti nel conflitto, da lui convocato per il 4 e 5 marzo prossimi in Vaticano, «possa contribuire a far maturare decisioni utili per il bene di quelle popolazioni tanto provate». Ha voluto, così, sottolineare l'importanza di una riunione che si preannuncia come una vera e propria Conferenza. Infatti, anche se circoscritta alle massime autorità religiose dei paesi coinvolti nella guerra del Golfo e di quelli che ne sono in qualche modo implicati (vi prenderanno parte anche i rappresentanti degli episcopati del Nordafrica, dell'Europa e degli Stati Uniti), con questa riunione il Papa si propone di promuovere «uno scambio di informazioni e di opinioni in merito alle conseguenze del conflitto sulle popolazioni del Medio Oriente, sulle comunità cristiane di quella regione, sul dialogo tra Oriente ed Occidente e sui rapporti tra Islam e Cristianesimo, come su quelli tra Ebraismo e Cristianesimo».

Per la prima volta, quindi, da quando è cominciato il conflitto, verrà fatta un'analisi di quanto è avvenuto a livello di comunità, di popolazioni e di individui ai problemi di sempre: questione palestinese, Libano, Gerusalemme, futuri rapporti tra lo Stato di Israele e paesi arabi. I suggerimenti e le riflessioni che scaturiranno dall'incontro dovranno servire, secondo l'annuncio dato dal Papa, a programmare «le iniziative più adatte» che dovranno consentire alla S. Sede ed alle sue istituzioni di operare nell'immediato e nel futuro, per dare «un contributo concreto alla pace nella regione, per il dialogo interreligioso e per la solidarietà».

Pochi italiani nel Golfo, scrive la Reuter

Cossiga: «Quel giornalista è un figlio di...»

ROMA. «Io ho ammirazione e stima nei confronti del popolo britannico. Ma questo giornalista è un grande figlio di... di qualche cosa che, per rispetto ad una delle più antiche professioni del mondo, io non dico, perché sarebbe come un'ingiuria a questa antica professione».

Nel ritrovato vezzo di esternare ogni suo pensiero, dopo i giudici «pacifisti» il presidente Cossiga ieri si è preso anche con un reporter dell'agenzia di stampa Reuter, colpevole di aver notato l'esiguità della partecipazione militare italiana alle operazioni nel Golfo.

«Per Cossiga era stata una delle solite giornate di frenetico attivismo. Un messaggio al regista Marco Ferreri con le congratulazioni per l'Orso d'oro vinto a Berlino, una serie di incontri al Quirinale, di mattina e di pomeriggio. Poi, verso le 17, il momento-clou della giornata. Assieme al ministro della Difesa, Virginio Rognoni, Cossiga ha ricevuto un gruppo di marinai e di avieri italiani di ritorno dal Golfo per il normale avvicendamento delle truppe.

Che il capo dello Stato avesse in serbo un bel po' di verve polemica, lo si è capito dal tenore del saluto rivolto ai giovani in divisa. Qui non ci sono - ha esordito Cossiga - «né bellicisti né traditori, non ci sono signori della guerra ma autorità elette da un popolo che vuole la pace ma che ha anche dovuto combattere per la sua libertà». Risposte oblique ai magistrati «pacifisti» anche, par di capire, a un fondo, pubblicato l'altro giorno dall'«Osservatore Romano» e dedicato alla guerra nel Golfo, nel quale venivano duramente criticati i «fattori di guerra».

«Né furori bellicisti né orgoglio di potenza» invece, secondo quanto Cossiga ha detto ai militari invitati al Quirinale, hanno ispirato le decisioni italiane per il Golfo. Bensì l'esigenza di «ristabilire l'ordine internazionale violato», e di diritti di «una nazione aggredita e brutalmente occupata». La scelta - ha aggiunto - è stata «non facile», e comunque la si è presa sulla base della Costituzione, dello statuto dell'Onu e dei principi «del nostro ordinamento democratico». Il presidente ha rievocato l'Anschluss, l'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista, e le aggressioni alla Cecoslovacchia e alla Polonia.

Andreotti si mantiene cauto

«Essenziale il ruolo dell'Onu»

NADIA TARANTINI

ROMA. «L'Italia ha sin dall'inizio considerato essenziale l'azione e la coesione che si è realizzata in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per raggiungere l'obiettivo della liberazione del Kuwait: in piena tempera al palazzo di vetro, Roma rilancia la palla a New York. È una nota cauta e imbarazzata di palazzo Chigi, quella che viene recapitata in fretta, a fine giornata, in sala stampa a Montecitorio: non contiene neppure l'istestazione, sono trenta righe esatte nelle quali Andreotti ribadisce concetti che non fanno male a nessuno senza intervenire nella polemica: fino dove possono arrivare i soldati della forza multinazionale? «È quindi coerente - continua - che l'azione militare dei paesi della coalizione persegua l'obiettivo della piena attuazione degli scopi fissati dalle risoluzioni Onu. Poi Andreotti guarda al dopo, al «problema della sicurezza di tutti i paesi dell'area, al fine di evitare nuove aggressioni in futuro e ulteriori minacce alla pace». Un allusione alle armi chimiche e al disarmo di Sad-

dam Hussein: «l'impegno di tutti deve essere rivolto ad impedire che si ripetano altre sofferenze umane... ad ottenere il bando delle armi chimiche, a scongiurare quelle vaste migrazioni costate alle quali abbiamo assistito dopo l'occupazione del Kuwait». Infine: «La Nazione Unite saranno chiamate a continuare a svolgere un ruolo essenziale. Ieri i sindacati hanno incontrato il ministro degli Esteri: Trentin Benvenuto e Marini hanno fatto presente la necessità che si arrivi ad una «rapida conclusione» del conflitto «attraverso l'iniziativa delle Nazioni Unite». In questa occasione, De Michelis ha dichiarato che «non vi è ancora una scelta degli alleati di puntare su Baghdad, poiché, ha sostenuto, «l'obiettivo è di ottenere fino in fondo l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite senza fare nessuno sconto al regime iracheno». Non è mancata una parolaccia delle richieste americane all'Irak: «Saddam Hussein - ha detto De Michelis - deve prendere atto fino in fondo della sua sconfitta e così» rico-

noscere fino in fondo le illegalità e gli errori commessi. Mentre De Michelis parlava, non erano ancora arrivate in Italia le notizie provenienti dal palazzo di vetro, il primo esponente del governo a commentare, un'ora dopo, è stato il ministro della Difesa, Virginio Rognoni: «Se la notizia è vera, è buona, è positiva... ha detto - E colgo l'occasione per far rilevare come anche questi nostri militari abbiano contribuito. Ci sarà un cessate il fuoco? gli è stato chiesto. «Vedremo», ha risposto Rognoni. Oggi pomeriggio il governo riferirà sugli orientamenti propri e della coalizione in Senato, a commissioni riunite Esteri e Difesa (anche di Montecitorio). Ieri mattina il dc Luigi Granelli aveva incoraggiato palazzo Chigi a seguire la strada scelta dal presidente francese. Mitterrand, ossia che «nessuna risoluzione Onu autorizza l'intervento militare nel Golfo a trasformarsi in guerra per occupare l'Irak o smembrare il territorio». Un appello non raccolto, per ora. Anzi, ancora ieri, dal governo e dintorni, si è tornati a demonizzare i comportamenti di chi non aderisce alla logica della guerra. I sena-

tori socialisti hanno polemizzato con il Pds, accusato di «toccare il fondo delle sue contraddizioni e della sua posizione sbagliata». I repubblicani, addirittura, se la prendono con il Popolo in una gara concorrenziale a chi è più atlantico. Poiché ieri in un corsivo a firma «Esterio» il giornale della Dc aveva polemizzato con Giuliano Ferrara che aveva definito Pds e cattolici «neutralisti» ricordando la sua storica fedeltà atlantica, quando i laici erano inclini ad un nazionalismo. «La Voce Repubblicana» ha replicato piccata. «Altro che nazionalismo dei laici - scrive «La Voce» - Senza l'ancoraggio e la determinazione di una forza come il Pri per la Dc e per l'Italia sarebbe stato impossibile scegliere di stare nell'Occidente e di restare». Roberto Formigoni invece insiste sul fatto che «non ci sono più le ragioni per proseguire la guerra nel Golfo» e sostiene che è «inaccettabile» la dichiarazione con cui gli Usa dicono che «la guerra continua». L'Onu, conclude, ha autorizzato la forza per liberare il Kuwait non per distruggere la potenza bellica irachena.